

Musica e cinema: una rassegna a Lecce

Woodstock è solo un ricordo ma il rock fa sempre «ciak»

Da «Rude boy» a «Reggae Sunsplash» si nota una maggiore cura nella realizzazione dei film musicali — Un interessante lungometraggio sugli Who



È molto significativo che, subito dopo la tragica morte di John Lennon, i distributori cinematografici abbiano rimesso in circolazione *Help!* (il film che i Beatles interpretarono con la regia di Richard Lester), e con ottimi risultati. Significativo di come anche la morte venga commercialmente sfruttata; e di come i rapporti tra cinema e rock'n'roll siano vampireschi, quasi sadici. Sono due mezzi di comunicazione che, nella maggior parte dei casi, si succhiano il sangue a vicenda: il cinema riprendendo la carica, la forte dinamica dei concerti rock, la musica servendosi del film come mezzi promozionali, da usare e gettare via il più velocemente possibile.

Non è un caso che ben due dei film presentati nella rassegna punk-rock-reggae del Festival del cinema di Lecce, la scorsa settimana, siano stati sconfessati dai musicisti che ne sono protagonisti: David Bowie dice che il *London Show* girato nel 1973 non risponde più alla sua immagine attuale. I Clash affermano che *Rude boy* è un film falso, completamente diverso dal filmato promozionale che essi avrebbero voluto realizzare. L'argomento, però, è marginale, ciò che conta è che la rassegna di Lecce ha segnato, nel campo specifico, una decisa modificazione di tendenza rispetto al passato.

Passato che era, per lo più, segnato dal genere dei film-concerto. Fu un proliferare all'inizio degli anni '60, con i filmati di Woodstock, di Monterey, del Concerto per il Bangla Desh, con i megaconcerti degli Yes e di Emerson, Lake e Palmer. Il risultato più suggestivo lo ottennero forse i Pink Floyd con il celebre *At Pompeii*, ma il nostro parere è che il miglior film-concerto mai realizzato sia il *Rust never sleeps* concepito e interpretato (o suonato, fate un po' voi) da Neil Young. È un film del '79, ed è probabile che oltre questo perfetto esempio di musica-cinema-teatro non sia più possibile andare.

Non a caso l'unico film del genere presente a Lecce era il suddetto *London Show*, uno dei tanti «ultimi concerti» di David Bowie, diretto da quel Don Pennebaker che nel 1967 fu già regista di *Monterey pop*. Un film musicalmente di non grande rilievo, e tecnicamente pessimo, con una brutta fotografia a colori e con un insistito uso dello zoom che può rovinare la vista a chiunque. Anche la teatralità di Bowie appare un po' educata, pensando ai punk che si infilano gli spilloni nelle orecchie. In ogni senso, è un reperto d'epoca.

La nuova tendenza, emersa da Lecce, è invece suddivisibile in due filoni: da una parte i film reggae come *Babylon* e *Reggae Sunsplash*, tutti pieni di sole e di marijuana (o «ganja», come la chiamano a Kingston), tutti desolatamente uguali: due o tre interviste su Hallé Selassie, Marcus Garvey e i Rastafariani, due o tre pezzi di Bob Marley, due o tre lamenti sull'emarginazione sulle bidonville.

Ben più stimolante il filone dei film narrativi in cui il rock è, insieme, spunto e argomento principale. Ancora un ibrido, in questo senso, è *The kids are alright*, con gli Who, che alterna numerosi spezzoni di concerto (che sono però, trattandosi degli Who, molto movimentati: strumenti a pezzi, urla, caciolate) a interviste, scenette comiche, filmati di repertorio. Il film non ha dunque una struttura ben definita, ciò no-

nostante è molto bello, perché gli Who, oltre che grandi musicisti, sono attori, personaggi incredibili. Moon e Daltrey sembrano completamente pazzi. Entwistle è forse il più grande istrione del quattro (perché se no, come potrebbe stare sempre serio e immobile in mezzo a tutto quel casino?) • Townsend è simpaticissimo, rilascia dichiarazioni esilaranti. Qualche stralcio: «È? vero, non sappiamo suonare, ma ci va bene così». «I Beatles? Se li sentiste senza le voci capreste che sono una merda».

*The kids are alright* verrà distribuito in Italia, in versione inglese con sottotitoli. Sarà invece doppiato *Rude boy*, diretto da Jack Hazan e David Mingay, interpretato dai Clash, con il quale entriamo decisamente nel campo del normale film a soggetto. La storia di un ragazzo emarginato, prima impiegato in un porno-shop, poi tecnico dei Clash, sempre maltrattato e infelice: siamo, anche qui, in piena retorica, con la parola «cazzo» pronunciata ogni dieci secondi, rapporti sessuali nelle latrine così via. Il film è notissimo, forse anche per colpa dei Clash e del loro rock monocorde.

*The great rock'n'roll swindle*, splendidi e infamie del gruppo punk dei Sex Pistols, non è musicalmente molto migliore, ma è salvato da una regia fantasiosa, che alterna i concerti ai cartoni animati e riesce a farsi guardare. Il regista è Julian Temple, che dichiara di odiare i film rock tutti chitarre e batterie, e non ha difficoltà ad ammettere che Johnny Rotten, ex-cantante del gruppo, ha detto che il film è uno schifo e pretende una barca di soldi dalla produzione. Purtroppo manca nel film anche il più piccolo briciolo di ironia.

Proprio l'ironia ci spinge a parlare di un film presentato a Lecce, che non verrà forse mai importato dai nostri industrialotti, ma che è stato la rivelazione della rassegna. Titolo: *Cha Cha*. Regista: l'olandese Herbert Curiel già assistente (pensate un po') di King Vidor. Protagonisti la cantante punk tedesco-orientale Nina Hagen, il cantante olandese (suo attuale compagno) Herman Brood e la slavo-americana Lene Lovich. Un filmetto folle, pieno di scherzi e di prezioso auto sarcasmo, molto più godibile di mille polpettoni emarginati girati in quel di Kingston o di Londra. Inizia con una finta rapina alla banca, continua con i discorsi della Regina Giuliana e si snoda per le vie e i caffè di Amsterdam, sorretto da due cantanti che sono, prima di tutto, due grandi attrici, due *show-girl* complete: Nina Hagen ha una voce strepitosa e sa essere un clown di prima forza, Lene Lovich è forse, occasionalmente meno dotata ma (nostro personalissimo parere) è bellissima. Le basta sgranare quegli occhi da matrona russa e *Cha Cha* non ha più bisogno, ai nostri occhi, di nessuna giustificazione. È un film del 1979, come il suddetto *Rust never sleeps*: nel rock'n'roll che non morirà mai (così dicono i versi di Neil Young) e nel punk che si salva, nei casi più fortunati, con una buona iniezione d'ironia il film musicale potrà forse trovare nuove vie per il proprio futuro.

Alberto Crespi

NELLE FOTO: a sinistra, Roger Daltrey, vocalist (e armonista) degli Who; a destra, Lene Lovich

**Nostro servizio**  
PORRETTE TERME — La Mostra internazionale del cinema libero, di cui si è conclusa la decima edizione, si è sempre distinta fin dal 1960, proseguendo poi in cadenza biennale (ma potrebbe diventare annuale col 1981), non solo per le sue rassegne monografiche contemporanee o retrospettive, comunque «di opposizione» al sistema dominante e al cinema-spettacolo, ma anche per la sua attenzione ai fenomeni ideologici e strutturali del cinema e alle proposte di nuove vie. Come dire che, accanto al cinema del momento, sia pure in dialettica con l'esistente, deve avere il suo spazio anche il cinema (e la televisione) del futuro.

Così quest'anno, in soli cinque giorni, questa «istituzione per cambiare il cinema» ha non soltanto presentato i diciotto film polacchi dei quali abbiamo riferito nei precedenti servizi, ma anche inaugurato due inedite sezioni: quella del regista-fotografo (la prima era dedicata, come s'è detto, a Francesco Maselli), e quella riservata alla Ricerca e Sperimentazione Programmi Rai-TV, che ha offerto due primi esemplari, su cui è doveroso fornire adesso almeno un cenno.

In verità il genere western

In margine a Porretta Terme

Ma voi sapete che cos'è la poetronica?

Poesia e elettronica negli esperimenti di Gianni Toti — Critofilm western

«Un western del genere di Silvano Fuà è piuttosto un «critofilm» e un film di montaggio, che non una ricerca sperimentale. Attraverso una quarantina di western classici americani dal 1839 (Ombra rossa) al 1959, si enucleano le situazioni tipiche del genere tentando di definire il mondo ideologico e quello mitico, la grammatica di superficie e quella profonda, con risultati spesso curiosamente allettanti (come se il western ne avesse bisogno) ma non sempre chiarificatori e raramente critici».

Invece, pur nel magma di una ricerca ancora in corso, per un videopoesia di Gianni Toti (che reca per sottotitolo esplicativo «Concerto e improvvisazione per mixer, memoria di quadro e oscilloscopio») si iscrive a pieno diritto nella categoria del futuribile,

spalancando spazi di linguaggio inesplorati. È un programma-laboratorio di cui sono state registrate ben dieci ore, e del quale sono stati qui proposti 30 minuti completati e montati di «video-poesia» e, in assenza dei primi 33 m. non giunti per un disguido, i successivi 48 di materiali per quattro «video-poemeti» in un primo pre-montaggio. L'itinerario che Toti si prefigge è quello di passare dalla video-poesia, attraverso i video-poemeti, a una vera e propria video-opera o video-poema.

Siamo sicuri che i lettori, a questo punto, cominceranno a immerosirsi e allora tentiamo, nei limiti del possibile, di dare qualche indicazione meno specialistica. Avete presente il caleidoscopio col quale si giocava da bambini? Ecco. Il programma avvincente, inizialmente, allo stesso modo. Fab-



bricare sul mixer, cioè sul tavolo di elaborazione e miscela elettronica, l'effetto è uno sfavillio, incessante di ritmi, colori, giochi di associazioni, composizioni, reazioni letterarie, visive e sonore. Le quali però, per quanto eseguite ancora su una tastiera limitata (per esempio, con musica preesistente, sebbene impiegata con fascinosa intelligenza, invece che con musica «prodotta» dalle immagini stesse con l'ausilio del computer, come si può e si deve fare), sconvolgono a tal punto le forme abituali di percezione, da lasciar intuire una vera e propria rivoluzione «poetronica» (cioè di poesia elettronica) del domani.

Facciamo un altro esempio. Non ci sarà più bisogno del tradizionale operatore, il cosiddetto cameraman. Toti teorizza e dimostra che l'autore stesso potrà diven-

Ugo Casiraghi

Assitalia ti assicura

da così...

...a così,

a così.



Gli infortuni e le malattie sono purtroppo eventi imprevedibili. Puoi difenderti in due modi: tenendo le dita incrociate... o sottoscrivendo una polizza Assitalia. Scegliendo Assitalia scegli polizze che pagano bene e in fretta, ma soprattutto scegli il modo migliore per affrontare il domani della tua salute.

Infatti, quali che siano i tuoi problemi assicurativi, Assitalia è al tuo fianco per risol-

verli con coperture complete e su misura. Assitalia lo può fare perché sa calarsi nella realtà di tutti i giorni e può così proporre polizze sempre nuove e aderenti alle tue necessità.

Rivolgiti con fiducia all'Agenzia Assitalia più vicina, troverai sempre chi ti accoglierà con simpatia per risolvere i tuoi problemi assicurativi grandi, medi o piccoli.

Assitalia

Le Assicurazioni d'Italia-gruppo

è grande, media, piccola